

Paesi Baschi

di Patxi Arieta

Sommario

Paesi Baschi.....	1
Parigi.....	1
Saint-Jean-de-Luz.....	2
St-Jean Itxassou.....	6
Itxassou Urdazubi.....	7
Urdazubi Ordoki.....	13
Ordoki Narbarte.....	15
Narbarte Leitza.....	16
Leitza Tolosa.....	17
Tolosa Askizu.....	17
San Sebastián.....	18
Saint-Jean-de-Luz.....	20
Verso Trempet.....	20

Parigi

Non tutti hanno la fortuna di avere un appartamento in Rue des Canettes, a Parigi. Ma ci sono appartamenti e appartamenti, e quello di Mathilde non si può certo definire "spazioso". La porta d'ingresso dà sulla cucina, una trincea scavata tra due file di mobili ultramoderni in vetro e acciaio, dove se apri un cassetto va a sbattere contro il mobile di fronte. Un enorme tavolo in stile Art Nouveau appoggiato a una parete ricoperta fino al soffitto da scaffali Ikea traboccanti di libri, un divanetto e un tavolino Second Empire riempiono un salotto minuscolo che sembra il retrobottega di un antiquario.

“Dall'appartamento dei miei genitori ne abbiamo ricavato tre, uno per ogni figlio. Non avendo figli, ho preso quello più piccolo che è anche il più bislacco". Quando aggiunge che sembra il bric-à-brac d'un rigattiere, il mio sorriso impacciato la dice molto lunga; probabilmente è per questo che aggiunge: “Non ho voluto vendere i mobili dei miei nonni. Mi sarebbe sembrato di tradire i miei antenati. Ora mi piace persino il blu sgargiante della poltrona”.

La camera da letto, le cui pareti sono ricoperte di sue foto, è talmente piccola che il letto accostato al muro lascia libero solo un minuscolo corridoio. Ai piedi del letto c'è una ribalta piena dei più svariati soprammobili che copre metà della finestra. Il bagno, senza vasca, è ridotto all'essenziale.

Non è certo perché ha una doppia vita, come dice Marc, che non ha mai invitato nessuno dei suoi amici di Saint-Jean.

Usciamo a mangiare una pizza immangiabile. Mi invita a restare da lei per la notte.

— Grazie, ma... non...

— Resta, il letto è molto grande e non ci daremo fastidio.

Non ho il pigiama. Non voglio che mi veda in mutande. Prendo come scusa il jet lag per coricarmi prima di lei. Mi rannicchio contro il muro. Sono agitato. Vorrà... Non potrei. Se Didier sapesse che dormo col suo primo grande amore!

Passiamo la notte a chiacchierare. All'inizio, di tutto e di niente. Poi lei parla del fratello minore morto in un incidente stradale con suo figlio Bastien al volante. Bastien non si è mai ripreso. Non c'è volta che lei lo veda senza sentirlo dire: “Ho ucciso tuo fratello... ho ucciso mio padre”.

Mi chiede di abbracciarla. La abbraccio. Mi chiede di accarezzarle i capelli. Le accarezzo i capelli. Mi volta le spalle e mi chiede di stringerla. Mi incollo.

Mi accompagna in macchina alla stazione Montparnasse. “Sabato sarò a Saint-Jean per due settimane”.

Saint-Jean-de-Luz

La mamma è invecchiata. Molto. Troppo. Solo lo sguardo è rimasto caldo e luminoso come quando veniva al seminario:

— “Che bello che sei!

— Mamma!

— Sono così felice.

— Anch'io.

— Prima di andare a casa, andiamo in rue Gambetta”.

Non è cambiata. Vuole andare in macelleria per mostrare a Didier che il suo fratellino è... è il figlio ideale.

Se solo sapesse!

Vuole assolutamente tirare la mia valigia. All'angolo tra avenue Verdun e boulevard Victor Hugo, si ferma per mostrarmi il “grande cambiamento” di cui mi aveva già parlato più volte al telefono.

— “Guarda, non c'è più il garage! Ti ricordi quanto ti piaceva guardare i meccanici lavorare sotto il ponte. "Signol François, posso guardare sollo?" E François ti accompagnava a guardare *sollo* la macchina. È adorabile, mi diceva. Eri così...

— Smettila, mamma!

— Ti sto innervosendo...

— No, ma...”

Il suo sguardo si incupisce. Mi sento in colpa e afferro la valigia. Lei non oppone alcuna resistenza. Si sente in colpa. Tagliati dalla stessa stoffa. La sua.

Il corpo gelatinoso della signora Goyenetché avanza fluttuando in un enorme chemisier giallo.

- Patxi, torni a ancorarti dalla mamma?”, mi chiede baciandomi senza rinunciare a schiacciarmi lo stomaco con i suoi seni traboccanti.
- Buongiorno, signora. Sono di passaggio...

La mamma non mi lascia finire.

- Va abitare in un castello in Italia.
- Vado da amici, mamma esagera. La conosce.
- Soprattutto quando parla del suo Patxi.
- Come sta Maria?
- Molto bene.”

Un'espressione sofferente si nasconde dietro un sorriso teso.

- Ciao Estevania. Abbiamo fretta.
- Anch'io.
- Arrivederci, signora.

Il suo corpo disossato fatica a svoltare in via Saint Jean.

- “Ce l'ha con te. Sperava che sposassi Maria. Hai fatto bene ad andartene. Sai che ha divorziato?
- Sì, me l'hai scritto.
- Poi si è messa con un belloccio spagnolo che sembrava uno di quelli... Ora è la nave scuola dei perdigiorno di Saint-Jean.
- Lo sai che non mi piace quando giudichi le persone in questo modo...
- Perché? E... Tu non la giudichi?

Se solo sapesse.

Due vecchie incartapecorite, svestite come ragazzine, incuranti del ridicolo, si sforzano di sedurre il “bel Didier” intento a descrivere le meraviglie della polpa di vitello del Paese basco. Uno dei commessi dà un leggero colpetto a Didier che si gira e mi vede. Mi fa cenno che ci vedremo dopo.

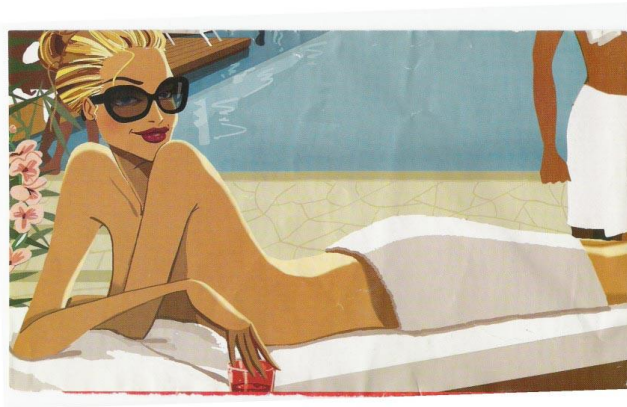
Mamma, anche se papà non ne ha nessuna voglia, prenota un tavolo da Mattin. Didier ci raggiunge alle nove. Ha diritto ai soliti rimproveri:

- “Sai che al papà non piace mangiare troppo tardi!
- Non gliene importa un fico secco. Lo sai bene, rincara il babbo.
- Papà! Sempre la solita solfa! e poi, rivolgendosi a me, Più le cose cambiano e più tutto resta uguale. Ma tu sei cambiato? Hai una moglie o vai ancora a caccia di avventure nel tuo nuovo paese straricco di neve.

— Neanche tu sei cambiato. Sempre le stesse fisse”.

Il pasto è un susseguirsi di battute, osservazioni e rimproveri che mi riportano indietro di vent'anni. Dio mio, quanto sono felice di essermene andato!

Il giorno dopo, stavo andando alla macelleria quando vedo Éric, un avvocato di Bordeaux molto legato ai miei genitori, uscire dalla chiesa. Sembrava molto felice di incontrarmi. Siamo andati a bere un aperitivo al bar della Marina. Dopo i convenevoli di rito sulle nostre famiglie e sui nostri lavori, come al solito, ci siamo messi a parlare di religione. Abbiamo ripreso a discutere della pubblicità di Famiglia Cristiana un settimanale cattolico italiano di tendenza progressista – rispetto al Vaticano di Benedetto XVI – che ci aveva già fatto polemizzare piuttosto vivacemente a proposito di un disegno che pubblicizzava una crociera: una bionda nuda, sdraiata a pancia in giù, con un asciugamano sulle natiche.



Quando gli avevo detto che era indecente inserire della pubblicità e, in particolare, questo tipo di pubblicità nel *Giornale delle famiglie cattoliche italiane*, ebbi diritto al titolo di ottuso reazionario, incapace di comprendere i cambiamenti del cattolicesimo,

Mi chiede se ho cambiato idea. “Certamente non su quella pubblicità.”

Parliamo delle dimissioni di Benedetto XVI e delle prese di posizione di Francesco. Per non lanciarmi in una discussione senza fine, non gli dico che trovo il nuovo vescovo di Roma più sociologo che papa.

Mi chiede se domani sarò a Saint-Jean e se ho voglia di venire a cena a Sainte-Barbe. “Ci sarà tutta la famiglia Dassas. Credo che mio zio Michel abbia invitato anche tuo fratello.” Gli rispondo che ho promesso a Mathilde di cenare con lei.

— Mathilde Irigaray?

— Sì, la sorella di Marcel.

— Se le dici che vieni da noi, sarà felice di accompagnarti.

— Gliene parlo e poi ti chiamo. Sempre lo stesso numero?

— Sì,”

Dopo averlo accompagnato a casa mi sono installato sul promontorio di Sainte-Barbe per riprendere la lettura di *L'Éducation*. Impossibile concentrarmi. Quel maledetto disegno pubblicitario mi perseguita. Perché ero rimasto così sorpreso? Perché ero rimasto sorpreso dalla proposta di Mathilde di dormire con lei? Perché sorpreso di aver accettato di andare al Trempet? Non ho risposte a queste domande che non sono nemmeno domande ma delle scuse per nascondermi dietro le parole... e una fiume di parole straripa.

Ci sono mille tipi di stupore: quello dell'informatico che vede il suo programma funzionare per la prima volta, di cui parla così spesso Fiorenzo; quello di Proust; quello del Teeteto di Platone; quello di Valéry. Cosa diceva Valéry? ... ci si stupisce perché le cose sono così e non diversamente. Deve essere il mio tipo di stupore. Sì, ero stupito che la donna fosse mezza nuda, che la donna fosse "così" e non "cos'altro", ma applicare lo stupore di Valéry alla mia reazione è forzato. Il mio stupore assomigliava piuttosto a quello del topo davanti all'ostrica: "coloro che non hanno alcuna esperienza del mondo / sono colpiti dallo stupore per le cose più insignificanti". Quello delle persone stupide che pensano con i loro sentimenti o i loro pregiudizi. Sono stupido: avrei dovuto stupirmi se l'immagine fosse stata una foto, ma trattandosi di un disegno... le chiese sono piene di dipinti di donne a seno nudo. Qualunque cosa ne pensino gli iconoclasti, in un dipinto non ci sono "immagini vere". Un dipinto è lontano dal corpo che rappresenta quasi quanto il nome del suo referente, mentre una foto, quando non vuole imitare il dipinto, non solo è vicina al corpo che rappresenta, ma è quel corpo. L'unico che esiste quando il tatto non è in gioco, cioè quasi sempre. Gli occhi hanno virtualizzato il corpo ben prima dell'informatica e lo hanno virtualizzato così bene che è diventato il vero corpo. Quindi, non c'è nulla di "male" in questa immagine pubblicitaria, neanche dal punto di vista cattolico. Il mio stupore è quindi quello di un "topo senza cervello".

Piantala e leggi.

Riprendo Flaubert. Ingrano. Non per molto. Mi perdo nell'oceano che il rumore ruba alla virtualizzazione degli occhi. Ancora perso in riflessioni intellettuali che non hanno né capo né coda. Basta così.

Éric aveva ragione. Mathilde è molto contenta di andare dai Dassas.

I bambini giocano a nascondino in giardino. Gli uomini chiacchierano, riuniti attorno al barbecue. *Un'ottima annata per il Médoc... Bisogna prenotare delle casse... Con la costata di manzo, preferisco il Pauillac... non meglio il Pessac léognon...*

Le donne sono indaffarate in cucina e intorno al tavolo. *Sapete che Marie si è separata?... Non è vero!... Chi te l'ha detto?... Lei. ma mi ha chiesto di non parlarne... Dicono che la dà...*

Abbiamo mangiato e bevuto molto, troppo. Quando la conversazione è diventata completamente sconclusionata, mi sono spostato accanto a Michel che discuteva di Intelligenza Artificiale con Ivan,

il marito di Véronique che dopo un po' si è unita a noi. Véronique e Ivan vivono da più di trenta anni a Montréal.

- Che coincidenza! Anche io vivo a Montréal. A Montréal, dove?
- Sul Plateau, in una strada parallela a Saint-Denis, rue Drolet.
- La conosco molto bene, io abito in rue Hôtel de ville, a nord di Mont-royal.
- Noi all'angolo con Duluth.
- Allora ci siamo sicuramente già incrociati.

Cerchiamo di trovare conoscenze comuni. Niente da fare. Ci diciamo che ci rivedremo al ritorno.

Dico che non so esattamente quando tornerò.

- Raggiungo degli amici in una specie di rifugio sulle Alpi.
- Ivan è nato nelle Alpi, dice Véronique.
- Nelle Prealpi precisa Ivan.
- A dire il vero non so se vado sulle Alpi o le Prealpi, non sapevo neanche che esistevano le Prealpi
- Neanche io, aggiunge Véronique. Ivan ha la mania della précision soprattutto quando non serve a niente
- Grazie.

Scopriamo che il paese natale di Ivan è a una decina di chilometri dal rifugio. E qui non poteva mancare l'eterno "il mondo è piccolo".

Si sono messi a discutere di filosofia. Molto meno confusi di me. Ho fatto troppa teologia: mi sono irrigidito.

Verso l'una me la sono svignata senza dire nulla neanche a Mathilde.

Escursione

Stupito ma molto contento della proposta di Mathilde di fare un'escursione di una settimana nei Paesi Baschi. Stabiliamo le linee generali del viaggio, ma senza prenotare le camere, con l'idea di fermarci quando ci va. Per rendere il viaggio più "autentico", decidiamo di non portare né telefoni né lettori di ebook. Mathilde, che non sapevo fosse così appassionata di fotografia, si porta una Nikon con una serie di filtri e obiettivi.

Appuntamento in boulevard Thiers, a casa della cugina di Mathilde, che ci accompagna in auto fino alla vecchia strada di Saint-Pée.

St-Jean Itxassou

Camminiamo di buon passo, praticamente senza dire una parola, fino a Saint-Pée. *Ristorante Ttotta*. "Ci fermiamo a mangiare un boccone?" Anche lei ci stava pensando. Ci sistemiamo in giardino. Non c'è nessuno. Mi parla con affetto di una cugina che, dopo aver comprato una casa nei dintorni di Saint-Pée, era scomparsa senza dare notizie per cinque anni. Due o tre mesi fa aveva mandato un'e-

mail alla famiglia dicendo che si era trasferita a Tel Aviv per sfuggire all'antisemitismo. “Una ragazza strana, imprevedibile come suo padre. Ti sarebbe piaciuta. E pensare che non è nemmeno ebrea!”

Una bottiglia di Roija ci risveglia le corde vocali e ci addormenta le gambe. Dopo due ore di cammino, molte soste, molte foto e molte chiacchiere, siamo solo a 4 chilometri da Saint-Pée.

— A questo ritmo, non arriveremo a Itxassou prima di notte.

— Non ci arriveremo affatto, vuoi dire!

— Che ce ne frega!

E per suggellare il fatto che non abbiamo fretta, facciamo una lunga sosta caffè, che ci carica le gambe e ci ammorbidisce le corde vocali. Un'ora e un quarto dopo, , arriviamo a Espelette. Non entriamo in paese: "Ci sono troppi turisti a ammirare i peperoncini con il naso all'aria".

Hotel Fronton. “Sembra carino, ma con un nome del genere... no. Cerchiamone un altro”.

Txistulari, anche questo sembra niente male. Sì, hanno una camera. “Letto matrimoniale o due letti singoli?” Lascio scegliere a lei, anche se temo che sceglierà il letto matrimoniale. E così è stato.

Itxassou Urdazubi

Colazione copiosa e partenza per Zugarramurdi. Abbiamo entrambi un bellissimo ricordo di questo paese, ma la quantità di turisti francesi che circolano nei suoi vicoli alla ricerca dell'autentica costata di manzo è talmente impressionante che decidiamo di allontanarci da questo concentramento di ristorante

Pizzeria Gloria.

— Una pizza?

— Perché no?

Il ristorante è vuoto. Mangiamo una pizza che farebbe rizzare i capelli a qualsiasi italiano: un tuorlo d'uovo crudo in una corona di formaggio circondata da una quantità incredibile di prosciutto.

— Caffè?

— Sì. Due, e due dolci baschi.

— Alle ciliegie nere?

— Sì, grazie.

Quando la ristoratrice, una donna sulla quarantina di poche parole e dai modi bruschi, sta per tornare in cucina, si volta e con un'alzata di spalle e un'aria contrariata ci dice: “Mio padre verrà a trovarvi. Non appena vede degli stranieri fa delle lunghe tirate sul suo paese e sul passato. Se lo fate sedere, non vi lascerà più in pace”. Si avvia verso la cucina e si ferma a parlare con un vecchio, camicia bianca, gilet nero, berretto basco e un bicchiere in mano, che la ascolta scuotendo la testa per poi alzarsi mugugnando

Si presenta e ci chiede se può sedersi al nostro tavolo.

— Certo, gli risponde Mathilde.

— E lei? signore, anche a lei va?

— Certo.

Appoggia una bottiglia di acquavite Roijs sul tavolo. “Aiuta la digestione... ideale dopo un caffè”. Sua figlia ci porta caffè e dolci. “Dacci tre bicchieri. Ti vergogni di me o cosa?”, risponde in francese alla figlia che gli ha appena intimato qualcosa in basco. Lei si allontana senza dire una parola e torna con tre bicchieri, li posa sul tavolo senza guardarci. “Sua madre era felicissima che andasse a Roma. Potrà vedere il Papa, diceva. Era una ragazzina svampita. Non le interessava affatto il Papa, ma molto i fanfaroni in Vespa. Al suo terzo viaggio, ci ha riportato una specie di... Hanno aperto una pizzeria con i miei soldi. Una pizzeria! Una pizzeria nel cuore dei Paesi Baschi! Il pizzaiolo si annoiava qui, così dopo due anni è tornato nel paese del dolce far niente. Lei lavora come una matta, senza uomo e senza figli. Sempre scontenta-

Riempie i tre bicchieri. “Aiuta la digestione! Ma, soprattutto, libera la lingua.” Ci fa un sacco di domande sul nostro viaggio, deluso nell'apprendere che non siamo giornalisti, come aveva pensato. “Quel che è certo è che non vi ho scambiati per pellegrini”, aggiunge, senza dubbio per dimostrare che, nonostante il suo errore, ha una certa intuizione.

Vuole farci conoscere il suo mondo, un mondo che gli “stranieri” considerano solo dal punto di vista del folklore.

Penso che sua figlia abbia ragione e che la sua voglia di chiacchierare con gli "stranieri" possa portarci molto lontano. "Sono basco", gli dico in euskara, credendo così di rallentarlo o, nel migliore dei casi, di fermarlo. Fallito.

— Lei parla euskara! Anche la signora?

— No, parlo solo francese.

— E inglese, aggiungo.

— Non hai l'accento di qui, osserva stupito.

— Mia madre è nata a Gartzain e mio padre ad Altzai-Altzabeheti-Zunharreta, in Francia, nella regione di Mauléon. Ho trascorso la mia infanzia a Ziburu. Tutto è... è tutto un enorme miscuglio... accento... vocabolario.

— Mia nonna materna è nata a Mauléon, che coincidenza, dice Mathilde.

— E mia moglie viene da Gartzain, come tua madre. Il mondo è davvero piccolo!

Il suo volto si illumina come l'erba colpita da un raggio di sole primaverile che si fa strada tra due nuvole. Non ha più davanti a sé uno sconosciuto, ma quasi un membro della famiglia. “Sua madre conosce sicuramente la mia famiglia e forse anche mia madre.” È senza dubbio questo che lo illumina.

Mia madre e sua moglie hanno lo stesso cognome, il che non è affatto sorprendente in un villaggio di settanta abitanti. Abbiamo anche scoperto che mia madre ha solo cinque anni più di sua moglie. È impossibile che non si conoscano. Chissà, forse siamo parenti.

Per quanto gli ripeta che non conosco nessuno, mi fa un sacco di domande alle quali risponde senza aspettare le risposte che effettivamente non avrei. Mathilde si annoia a morte e per aiutarla zittisco il vecchio.

- Penso che la mia amica ci trovi molto noiosi con tutte le nostre storie.
- No, va tutto bene», dice lei, senza sembrare molto convinta.
- Capisco. Parlo troppo quando parlo della mia terra, mia figlia non perde mai un’occasione per farmelo notare.
- Tutto ciò che riguarda i Paesi Baschi mi appassiona, aggiunge maldestra Mathilde.

Questo spiraglio gli basta, ne approfitta e si lancia in un'esaltazione delle differenze dialettali e in una tirata contro l'euskara batua, l'euskara unificato, che crea una lingua artificiale. E gli euskara “veri” scompariranno. “Prima di tutto, l'indipendenza! Ma... tutti si calano le brache per paura dei due Stati squali che ci stringono in una morsa... Non avremo mai il nostro Stato. I politici e gli intellettuali di Bilbao e Iruñea ci hanno tradito.”

Con i gomiti appoggiati sul tavolo e i pugni chiusi, ci guarda cupo. Una mano si apre lentamente e, senza muovere i gomiti, stringe l'altro pugno; chiude gli occhi e appoggia la fronte sulle mani intrecciate. Mathilde e io ci scambiamo uno sguardo prima stupito, poi commosso. Per quanto vorremmo andarcene, non possiamo più farlo.

Mathilde rompe il silenzio: “Non si sente bene?”

Lui alza lentamente la testa e fa una smorfia che vorrebbe essere un sorriso.

“Ho più di settant'anni e non vedrò mai l'indipendenza del mio Paese. E nemmeno i figli di mio figlio la vedranno. Ma ciò che mi deprime è che un giorno i figli dei miei nipoti, come i turisti di oggi, non sapranno che sotto il folklore c'era una nazione. Solo alcuni intellettuali traditori parleranno l'euskara, che avranno trasformato in una lingua morta. Come il vostro latino”.

Alza il bicchiere.

- Alla vostra salute,
- Alla vostra,
- Al nostro Paese, dico in basco.
- Non c'è più speranza.

Un sorso di acquavite.

- Avete sentito parlare delle streghe di Zugarramurdi?
- Sì, vagamente, dice Mathilde.
- E lei?
- Vagamente anche io.

Mento, curioso di vedere come ne parlerà.

“Torno subito”, dice uscendo dalla sala. Anche noi beviamo un lungo sorso di Roijas. “Più simpatico di sua figlia”, sussurra Mathilde mentre riempie i nostri tre bicchieri.

Torna con due piccoli quadri che appoggia capovolti sul tavolo.

“Vi mostrerò, *Aquellare*, un quadro di Goya. Sicuramente sapete che *aquellare* in spagnolo significa *sabba*. Ma sono sicuro che non sapete che *aquellare* deriva da una parola basca, *akellare*: il prato del caprone.”

Gira il quadro.



“Ecco il sabba... il prato del caprone. Il prato del caprone si trova vicino alle grotte di Zugarramurdi. Avete già visto questo quadro?” Non ci lascia il tempo di rispondere e continua: “È molto famoso, quasi quanto Guernica. La gente sa che Guernica rappresenta il bombardamento spagnolo di una città basca, mentre solo gli specialisti sanno che il dipinto di Goya fa riferimento al processo alle streghe del mio paese. Di Zugarramurdi. Volete che vi racconti questa storia?”

Come dire “no”? L'espressione ansiosa sul suo volto indica chiaramente che questa volta si tratta di una domanda seria. Appoggia il quadro e fissa Mathilde, che annuisce con un cenno del capo e aggiunge: “Ho visto che all'ingresso del paese c'è un museo delle streghe”.

“In questi giorni il museo è chiuso per lavori. Ma non è interessante. Per niente. È solo un'attrazione turistica. Non c'è bisogno di mostrare film o manichini vestiti da pastori. Se vi interessa davvero, posso darvi il romanzo di Gracianne Hastoy, che descrive molto bene la storia delle streghe. L'ho aiutata molto.” Sua figlia, seduta a un tavolo vicino, finge di leggere il giornale e si gira verso suo padre: “Smettila con questa storia!” e poi, rivolgendosi a noi:

- È un mitomane ed è sempre stato contrario all'idea di un museo. Non ascoltatelo.
- E lei è un'ingrata e un'invidiosa, dice abbassando la voce.

Lei si alza e si allontana scuotendo la testa. Lui riprende come se nulla fosse.

“La caccia alle streghe fu scatenata da una certa Maria de Ximildegui che, dai sedici ai vent'anni, era stata domestica in una ricca famiglia di Ziburu dove si era invaghita di una donna dai costumi molto liberi. È a causa di Ximildegui che, nella nostra lingua, una donna che ama le donne viene chiamata Ximiana e si dice *Ziburu egin* per diffamare qualcuno.

Tornata a Zugar, Maria si dà delle arie e si vanta di aver partecipato alle Akellares. Umiliata perché una delle sue amiche più care si rifiuta di partecipare ai suoi giochi perversi, si vendica accusando questa donna e altre tre di aver partecipato alle Akellares nel prato vicino alle grotte. Racconta che nelle notti di luna piena hanno rapporti tra loro e con il diavolo che appare loro sotto forma di un caprone circondato da rospi. Questa storia è una benedizione per i monaci del monastero di Udarzubi. Chiamano un inquisitore amante del suo lavoro che riesce a estorcere false confessioni a una decina di persone. Sei muoiono sul rogo, sette vengono bruciate in effigie e una decina si riconciliano in effigie. L'autodafé ha luogo a Logroño nel 1610 e ciò che mi sembra importante...”.

Lo interrompo per chiedergli il significato di “riconciliati con le loro effigi”.

- Significa che vengono riammessi nel grembo cristiano, ma poiché sono morti, per farlo si usano le loro effigi. Quindi, l'autodafé ha luogo a Logroño nel 1610. Ed è nello stesso anno che muore Enrico III.
- Intende dire Enrico IV.
- Enrico IV per i francesi, ma Enrico III per i baschi.
- Perché?
- Perché si tratta di Enrico III di Navarra. Ma, indipendentemente dal numero, nel 1610 il re di Navarra va a raggiungere le streghe all'inferno. Un inferno ben meritato, perché nel 1609 questo re maledetto mandò nei Paesi Baschi un teologo bordolese, Pierre de Rosteguy de Lancre, per ripulire la regione dalle streghe.

Si ferma e gira l'altro quadro, che in realtà è un testo incorniciato. Dice di aver sottolineato i passaggi in cui il teologo spiega perché ci sono così tante streghe tra i baschi e perché i baschi sono così rudi e violenti: “Leggete”.

Mathilde si avvicina e legge ad alta voce.

Et per mostrare particolarmente che la situazione del luogo è in parte cagione che vi siano tanti stregoni, bisogna sapere che è un paese di montagna, alla frontiera di tre reami, cioè Francia, Navarra e Spagna. Il mescolamento di tre lingue, francese, basca e spagnola, e l'enclavatura di due vescovati, perciocché il dioceso d'Acqs si stende assai innanzi nella Navarra.

Or tutte queste diversità danno a Satana maravigliose commodità di fare in questo luogo le sue adunanze e sabbati: essendo per altro una costa di mare che rende gli uomini rustici, duri e poco civili, de' quali lo spirito è leggiere così come la loro fortuna e i loro mezzi, attaccati a corde e banderuole mobili come il vento, non avendo altri campi che i monti e il mare, né altri viveri e biade che miglio e pesce, né posando sopra altre mense che le loro vele.

In somma, la loro contrada è sì sterile che sono costretti a gittarsi in questo elemento inquieto, il quale sono tanto usi a vedere tempestoso e pieno di procelle, che nulla aborriscono e temono tanto quanto la sua tranquillità e bonaccia; ponendo tutta la loro buona ventura e governo sopra i flutti che li agitano notte e giorno. Onde avviene che il loro traffico, la loro conversazione e la loro fede è del tutto marittima; trattando ogni cosa quando sono sopra l'onde e ondeggiando, sempre affrettati e precipitosi, e genti che per la minima cosa che passi loro davanti agli occhi vi corrono addosso e vi portano il pugnale alla gola.

Ci chiede cosa ne pensiamo. Ci guardiamo senza sapere cosa dire. In ogni caso, è chiaro che la nostra opinione gli importa ben poco, perché continua:

- Abbiamo ucciso Rolando. Nel Medioevo incutevamo paura, più paura dei musulmani. E adesso? Adesso non siamo altro che comparse di una farsa folcloristica, buoni solo per le cartoline. Anche i parigini parlano della loro amatxi, bevono patxaran, chiedono l'oggi nelle panetterie di Saint-Jean che chiamano Donibane Lohizun, perché è chic, chic e folcloristico. È da morire dal ridere. Comprano makilas su cui fanno incidere frasi che non sanno leggere. Ah! Sì, la cosa migliore è che gli inglesi hanno dato la medaglia d'oro del cheese award all'Ardi-Gasna. Che bella soddisfazione! Siamo come farfalle su un espositore. Morti perché gli altri ci ammirino. Vengono a fotografare i nostri frontoni, ad assistere alle partite di cesta punta, a giocare a esku-huskako pilota... Come si dice in francese...
- Si dice Pelota a mano nuda, credo...
- Sì, esatto. E in spagnolo Pelota mano.

Vuole servirci un altro bicchiere. Noi resistiamo. Lui insiste. Beve il suo bicchiere tutto d'un fiato. Sua figlia interviene e gli sussurra qualcosa che non capisco. Ci guarda con occhi da cucciolo bastonato e se ne va senza dire una parola.

Mathilde dice alla ragazza che suo padre è simpatico, che è interessante, che siamo contenti di averlo ascoltato. “È pesante, è invadente e quando è ubriaco è anche peggio”, sibila, e il suo sguardo rende ancora più dure le sue parole.

Dieci minuti e siamo all'ingresso delle grotte di Urdazubi. Sarei tentato di entrare. Ma a Mathilde non piacciono le grotte. Le trova sinistre, lugubri, umide. “Mi piace troppo la luce”, mi dice. Ha un brutto ricordo delle grotte di Castellana e preferisce non parlarne. Quindi non entriamo.

“Arrivati allo STOP, non seguite le indicazioni per Udarzubi, ma girate a sinistra e al primo incrocio prendete a destra. A cinquecento metri sulla vostra destra vedrete l'hotel Irigoienea. Dite che vi manda Estebana.” ci dice Estebana, che finalmente è sorridente e gentile. Ci guardiamo perplessi. “È perché ce ne andiamo?”

L'unica camera disponibile è una mansarda che sembra una grotta. Io la trovo molto bella, Mathilde un po' meno. “Bisognerà stare attenti a non sbattere la testa quando ci si alza!”.

Depositiamo i bagagli e andiamo al monastero di Urdazubi. Facciamo una breve visita al museo che non trovo per niente interessante. Mathilde lo trova "carino". Ci sono troppi turisti, torniamo in hotel.

Urdazubi Ordoki

Due ore in fila indiana sulla N-121-B. Silenzio. Solo alberi, alberi e automobili. Continuo a pensare a Esteban. Vecchio reazionario? Anche. La pizzeria è un insulto per questo basco che vede il suo paese cancellato dalla mappa dalla Europa moderna.

Al primo incrocio usciamo dalla statale. Troppi automobilisti ignorano il codice della strada. Prendiamo la NA-2655 in direzione Gorramendi. Il paesaggio è più bello, più vario, più basco: prati circondati da boschi; boschi punteggiati da prati.

Un basco con pantaloni marroni multitasche, seduto su una pila di assi, ci dice che se vogliamo arrivare a Eratzu dobbiamo tornare indietro e prendere a sinistra al primo bivio sulla destra. “Questa strada è senza uscita”.

Ci fermiamo per un'ora davanti a una fontana in mezzo alle pecore. Non avevo mai visto pecore con la groppa arancione. Nemmeno Mathilde. Scatta decine di foto. Parliamo di Estebana, della sua durezza con suo padre. Mathilde pensa che deve essere tremendamente stancante sentire parlare di indipendenza ogni santo giorno. Le dico che ho amici quebecchesi invischiati in discorsi indipendentisti senza via d'uscita.

- Più passa il tempo e più questi sogni di indipendenza diventano irrealizzabili. Le dico.
- Non ne sono sicura! Se la globalizzazione continua a avanzare di questo passo, i discorsi nazionalisti diventeranno sempre più importanti. Avremo nazioni senza Stato.
- È possibile?

- Certo. Tutti gli imperi hanno inglobato diverse nazioni.
- Sì, ma queste nazioni hanno poi lottato per liberarsi e avere un proprio Stato.
- E una volta ottenuto, si sono resi conto che per la gente non era cambiato nulla.
- Quindi... ritorno agli imperi...
- Probabilmente... saranno i nostri figli a vedere...
- Purtroppo non vedranno niente.
- Divertente, mi dice dandomi un bacio sulla guancia.

Non è per niente divertente. Come lei, soffro per non avere figli. Mi fissa delusa, ma con uno sguardo così dolce non glielo avevo mai visto. Mi stringe il viso tra le mani, posa le sue labbra sulle mie e mi dice sorridendo: “Se potessi ancora...”.

L'atmosfera si fa troppo pesante, le dico che trovo sorprendente che Esteban abbia detto che sono stati gli spagnoli a bombardare Guernica. “Non ha completamente torto, visto che sono stati gli spagnoli a chiamarli... è come se fossero stati loro. E poi, i tedeschi e gli italiani sono lontani, è meglio prendersela con lo Stato vicino.”

Mi alzo. “Ancora qualche foto e poi andiamo. Mettiti accanto a quel pottok... sì... una mano sul collo... perfetto. Andiamo.”

Molto stanchi, ci fermiamo a Ursua. Sì, hanno delle camere. “Una o due?” Una con un letto matrimoniale.

Questa tappa, che doveva esser di cinque ore al massimo, ce ne ha richieste sette.

Quando salgo in camera, lei sta spolverando le lenzuola in mutandine. Sono molto a disagio. Mi rifugio in bagno con il mio Lamartine sotto il braccio.

Le propongo di leggere *Le lac* ad alta voce. Le dico che non l'ho più riletto dopo il liceo. Anche lei l'ha letto da adolescente, “come la maggior parte dei francesi della nostra generazione”, aggiunge.

La voce che inizia cantilenante, per poi diventare malinconica, finisce tremolante:

*Che il vento che geme, il giunco che sospira,
che i leggeri profumi della tua aria profumata,
che tutto ciò che si ascolta, si vede o si respira,
tutto dica: hanno amato!*

Spegne la luce.

Mi chiede di abbracciarla. La abbraccio. Mi chiede di accarezzarle i capelli. Le accarezzo i capelli. Mi volta le spalle e mi chiede di stringerla. Mi incollo.

Ordoki Narbarte

Abbiamo deciso di fare una tappa breve, visitare Gartzain e fermarci nei dintorni di Narbarte. Per raggiungere il paese di mia madre attraversiamo Elizondo, un paese dall'architettura pesante e grigia, ben lontana da quella delle case pulite e ordinate adorate dai turisti.

La prima cosa che ci colpisce arrivando a Gartzain è un edificio metà fortezza e metà stalla, il cui campanile dice timidamente: “Sono una chiesa.”

Una donna anziana e un bambino escono da una stalla in Calle Mayor. Il bambino tira il bordo del grembiule indicandoci e entrambi ci guardano come un Inuit guarderebbe una giraffa che cammina nella neve, dondolando indifferente la sua groppa. A pochi metri di distanza, Mathilde mi dice che probabilmente dovremmo chiedere informazioni a quella vecchietta. Torno sui miei passi e le dico in basco che sto cercando i genitori di mia madre. Il volto della vecchia si distende e il bambino mi sorride. Al nome di mia madre la vecchia allarga la bocca senza scollare le labbra, socchiude gli occhi e mi dice con tono molto secco di andare a chiedere “alla casa dove aspetta la sua amica”.

Suono il campanello. Nessuno risponde. Suono di nuovo. Nessuno. “Aspetta un attimo, mi dice Mathilde, sento delle voci.” Un uomo e una donna escono da una porta sul retro. L'uomo mi apostrofa: “Cosa vuole?” Gli spiego. Ora è la donna che mi chiede bruscamente: “Chi è lei?” Le spiego. È di nuovo il turno dell'uomo di interrogarmi: “Il nome di sua madre?” Non appena lo pronuncio, la donna si allontana di qualche passo e grida: “Graciane”. Una signora, più o meno dell'età di mia madre, si avvicina scuotendo la testa. L'uomo mi dice di ripetere a sua madre quello che gli ho appena detto. Sono molto a disagio, perché ha il tono di un adulto che sfida un bambino a ripetere parolacce. Per la terza volta, spiego. La vecchia mi guarda con compassione e poi si rivolge a Mathilde: “Di alla mamma di tuo marito che Graciane le augura le peggior sventure del mondo”. Mathilde mi chiede di tradurle. La donna si rivolge a me, gelida, e dice in spagnolo: “Traducile e soprattutto di' a tua madre che mi hai incontrata alla casa delle gatte”. Ripartiamo, sbalorditi, incapaci di aprire bocca per una buon'ora. È Mathilde la prima a parlare:

- Apartamento rural Petixenea, potremmo fermarci qui.
- Perfetto.

Mi rimprovero di aver voluto scavare nel passato di mia madre, ce l'ho con lei, ce l'ho con i Paesi Baschi, ce l'ho con il mondo intero.

Non ho voglia di mangiare. Mathilde cena da sola.

Andiamo a letto molto presto.

Mi stringe tra le braccia. Mi accarezza i capelli. Le volto le spalle. Si incolla.

Narbarte Leitzza

Sono stanco. Ho dormito molto male. Nel dormiveglia si susseguivano scene angoscianti, dimenticate al risveglio, e visioni persistenti, molto dolci, accanto a una donna sconosciuta, piccola e minuta come Mathilde, ma che non era lei.

Colazione, circondati da due bambini sorridenti che mi hanno riconciliato, un po', con il mio paese. Ho voglia di correre per stancarmi fino allo sfinimento. Ma non sono solo. Chiedo a Mathilde di camminare davanti a me. Guardare la sua silhouette silenziosa mi calma.

Mi metto al suo fianco e, alla fine, oso chiederle cosa ne pensa della visita di ieri.

- Non so cosa pensare, se non che non avremmo dovuto andarci, mi dice prendendomi la mano. E tu? Tu ne vuoi parlare?
- Non so. In ogni caso... non voglio parlarne con mia madre.
- Hai ragione.
- Ma, allo stesso tempo, perché non provare a capire?
- Perché quando si ama qualcuno, non sono le parole che aiutano a capire”.

Mi sento meglio. Sento che al mio fianco ho un'amica. Una vera amica. E senza pensarci due volte le dico:

- Sono gay.
- Anch'io.

Rido. Rido. Lei ride. Le risate si trasformano in una lunga risata convulsa. “Ho fa... tto la pi... pì nelle mu... mutan... dine », mi dice, senza smettere di ridere. La stringo tra le braccia». Un autista suona il clacson e grida con un forte accento borselese: “Scopala, la piccoletta!” Mi sorprende a sentirmi gridare in basco: “Non ho bisogno dei tuoi consigli, brutto stronzo!” Mathilde mi chiede cosa gli ho detto. “Stronzo, vai a farti fottere”.

Le parlo del mio ingresso in seminario, dei rapporti difficili con gli amici, della fede che svaniva, del bisogno di aria.

Lei mi parla delle centinaia di foto di suo padre, delle letture di sua madre, dei suoi fratelli...

Passiamo da uno sfogo all'altro.

Ho fame. Mangiamo un'enorme costata di manzo con patatine fritte, accompagnata da una bottiglia di Rioja. Ho completamente dimenticato gli incontri di ieri. Sono ubriaco di vino e di felicità. Anche Mathilde sembra felice.

Sette ore di cammino senza quasi accorgercene...

A letto senza cena. Per la prima volta mi spoglio senza preoccuparmi della presenza di Mathilde.

Parliamo, parliamo, parliamo.

Mi chiede di abbracciarla. La abbraccio. Mi chiede di accarezzarle i capelli. Le accarezzo i capelli.

Appoggio le mie labbra sulle sue. Mi volta le spalle e mi chiede di stringerla. Mi incollo.

Leitza Tolosa

Mi sento bene. Non mi sentivo così bene dalla morte di Jean. Lei mi dice che si sente bene. Non si sentiva così bene da quando Madelaine l'ha lasciata.

Ieri non ha fatto foto. Oggi recupera il tempo perduto. Per la prima volta le chiedo la macchina fotografica e la fotografo. “Scatti come mio padre”.

Hotel Bidebide, piazza Euskal Herrial.

Le nostre confessioni ci hanno spogliati. Scivoliamo nudi sotto le coperte.

Mi chiede di abbracciarla. La abbraccio. Mi chiede di accarezzarle i capelli. Le accarezzo i capelli. Mi chiede di accarezzarle il seno. Goffamente, le accarezzo il seno. Lei mi accarezza il pene che non reagisce. Le volto le spalle. Lei si tocca. Si struscia contro di me.

Tolosa Askizu

Ultima tappa. Decidiamo di concludere il giro dei Paesi Baschi con una delle tappe più lunghe e sicuramente la più dura. Ad Anoet, per evitare il più possibile gli agglomerati urbani, ci dirigiamo verso Asteazu.

Mathilde ha meno male ai piedi rispetto a ieri, “Dev'essere psicologico”, mi dice. Psicologico, perché è l'ultima tappa o per via di ieri sera? Preferisco non chiederglielo.

Camminiamo per due ore dopo Asteazu, senza incontrare praticamente nessuno. Siamo stanchi, affamati, assetati. Non abbiamo idea di dove siamo. Preoccupati. Nervosi.

- Ancora un'ora e se non troviamo un ristorante facciamo l'autostop, le dico.
- Ci sono pochissime auto.
- Quindi si fermeranno più facilmente.

Finalmente, un bar-ristorante. Piperade. Discussione sul da farsi. Seduti al tavolo accanto al nostro, due giovani molto eleganti hanno appena finito il loro dolce basco. Uno dei due si gira verso di noi: “Senza volerlo, vi abbiamo ascoltato. Siamo in macchina e, se volete, vi portiamo volentieri ad Askizu. Ci farebbe piacere condividere il viaggio con voi”.

Mathilde annuisce. Li ringrazio.

Comodamente seduti nell'Audi 8, arriviamo alla fine dell'ultima tappa.

François e Jean-Louis sono belgi e lavorano a Parigi da Valentino. Sono innamorati dei Paesi Baschi. “Dal 2010 trascorriamo due settimane all'anno a San Sebastián. E da San Sebastián facciamo spesso escursioni di uno o due giorni nell'entroterra”.

Raccontiamo il nostro giro.

- Che finirete a Saint-Jean?
- L'ultima tappa termina al mare. Degli amici ci raggiungeranno e andremo a San Sebastián in auto. Risponde Mathilde.
- Al mare? È un po' vago, dove precisamente? gli chiede François con un grande sorriso.

- Non abbiamo ancora deciso, ma dato che andate ad Askizu, Fisseremo Askizu per l'appuntamento”.

A loro piace molto Zugarramurdi, dove “si mangia la migliore costata dei Paesi Baschi. C'è anche un bellissimo museo dove si imparano molte cose sulla caccia alle streghe”. Inutile che Mathilde mi dia una gomitata perché non parli delle invettive di Esteban. Inutile anche che ci dicano che sono una coppia, bastava la mano sulla mano sul cambio.

Parliamo della politica di Macron, dei pericoli del Front National, di Federer, del fascismo dal volto umano di Putin, di Dalida, di Brel e delle Isole Marchesi. Sono stati alle Isole Marchesi dove hanno vissuto momenti “molto intensi” davanti alle tombe di Gauguin e Brel.

- Volete ascoltare Brel?
— Certo. Rispondiamo all'unisono.

*Nel porto di Amsterdam
Ci sono marinai che cantano
I sogni che li perseguitano...
pa pa pa pa papa
...
I borghesi sono come i maiali
Più invecchiano, più diventano idioti
La la la la lala*

Sono all'hotel Iturregi. Temendo che sia troppo caro, ci offrono una camera e la cena. Accettiamo volentieri la cena, ma non la camera.

Una serata molto bella. Cena gastronomica al Dom Pérignon. Io e Jean-Louis abbiamo soprattutto ascoltato Mathilde e François parlare di letteratura. François ha apprezzato Proust solo alla quarta lettura. Gli dico che non sono mai andato oltre Swann. “È un peccato, perché è solo l'antipasto”, mi dice. Parliamo del più e del meno. A loro piace molto il Québec, soprattutto Montréal...

Saliamo in camera, abbastanza ubriachi. Perché non abbiamo detto loro che anche noi siamo gay? Per recitare la parte della coppia eterosessuale, è la spiegazione di Mathilde. Per non sentirmi intrappolato in uno spirito di gruppo, è la mia giustificazione. E poi, oggettivamente, come direbbe Fiorenzo, è davvero importante?

Per uno strano ritorno di pudore, non mi tolgo le mutande. Lei si sdraia nuda, mi si avvicina e mi bacia.

Tutto finisce come tra marito e moglie.

[San Sebastián](#)

Nicolas arriva in hotel accompagnato da Valentine, una splendida ragazza senegalese di colore. Il suo modo di parlare, in cui la "r" si fonde con la vocale che la precede, aggiunge morbidezza alla

morbidezza del suo corpo. Decidiamo di fare una passeggiata lungo l'Irona. Sulla riva, non appena ne ha l'occasione, Mathilde fissa il corpo di Valentine. La capisco. Nicolas e Valentine si fermano continuamente per baciarsi. “È la prima volta che vedo Nicolas così innamorato, così bene, così felice. Lo capisco”, mi dice Mathilde.

Al ritorno Nicolas mi si avvicina e mi dice da uomo a uomo: “È stupenda, non trovi?”. Annuisco, ma non posso dirgli che per me ha una bellezza che non appartiene al mio mondo. Se solo sapesse! Dubita di Mathilde, ma non di me. Deve aver capito che Mathilde darebbe qualsiasi cosa per passare qualche ora da sola con Valentine.

Andiamo a cambiarci a casa di Nicolas, che ci ha portato dei vestiti. Avevamo dimenticato di essere vestiti come degli spaventapasseri. Mathilde con la gonna e la camicetta fa uno strano effetto. Probabilmente colpita dalla mia espressione, mi dice che ogni tanto indossa ancora la gonna. “Ma dalla morte di mio padre, mi metto quasi sempre in pantaloni”, aggiunge, penso che hai notato che in tutte le foto della camera sono in gonna”. Dev'essere questo che mi sembra strano.

Non sapevo che Nicolas fosse così pazzo. Ci ha invitato a un tour de force gastronomico: nove stelle in due giorni: Arzak, Berasategui, Akelaré! All'unanimità abbiamo eletto Arzak il migliore dei tre, con il premio per la migliore presentazione assegnato da Mathilde a Berasategui per il suo “Lepre alla royale con tenero cuore di lattuga marinata, morbido rabarbaro e mela, e purè di tuberi arrostiti”. Di fronte alla presentazione di un piatto di agnello "delle nostre terre" deformato come un volto di Bacon, non ho potuto fare a meno di dire che capivo Esteban e la sua certezza che presto l'identità basca sarebbe scomparsa anche solo come ricordo. Abbiamo proseguito con una discussione sulla differenza tra capire e approvare, rallentata dai commenti su un “bordeaux eccellente, ma poco conosciuto, che si trova solo da Arzak”, secondo Nicolas.

Dormo in salotto. E il giorno dopo, a colazione, non posso fare a meno di dire che le linee nere su bianco che sottolineano le modanature mi fanno pensare a...

- Nicolas, scusami se sono un po' troppo diretto... ma il salotto mi fa pensare a un'agenzia di pompe funebri...
- Più volte ho voluto dirtelo, ma non ho osato... Ma grazie a Patxi... aggiunse Valentine.
- Anche a me non è mai piaciuto. Non avevo pensato a un'agenzia di pompe funebri, ma lo trovo un po' morboso, aggiunge Nicolas.
- Sono d'accordo con te Nicolas, disse Mathilde.
- Era lo stile di Adèle.

In macchina verso Saint-Jean, verso casa. Un attacco di malinconia e senso di colpa. Mi sento in colpa per aver trascorso due giorni meravigliosi nella città che avevo scoperto con Jean.

Saint-Jean-de-Luz

Mia madre mi dice che le sono mancato molto, molto e che invece di andare a passeggiare con Mathilde avrei potuto restare con lei.

- “È troppo vecchia per te. Sai che Didier era innamorato di lei?”
- Mamma! Me l'hai già detto mille volte!
- Sei geloso?
- Ma cosa dici? Siamo amici.
- Sì, amici... amici... lo so bene.

Resisto alla tentazione di parlargli di Graciane. Eppure, l'occasione è propizia. Ma a che serve grattare? Non si sa mai cosa si può trovare sotto le croste.

Se lo sapessi!

Se lo sapessi?

Stasera vuole preparare una bella cenetta. Le dico che sarà per domani, per l'ultimo giorno. “Stasera sono invitato dai Dassas.” Si alza e va in cucina. La sento singhiozzare. Vado in camera mia.

Cena molto piacevole e molto alcolica. Philippe racconta barzellette sugli ebrei. Ivan ci sbalordisce con dichiarazioni stravaganti sull'importanza dei peli sotto le ascelle, cosa che mi sembra (e non solo a me) piuttosto incongruente e volgare. Solo Birgitte gli dà corda. Fratello e sorella parlano soprattutto degli assenti e in particolare di Nicolas che, secondo Véronique, va male, molto male. Gli dico che trovo che lui e Valentine formino una bellissima coppia. “Valentine?” esclamano in coro Philippe e Sylvie. Sono decisamente il re delle gaffe. Nessuno sembra sapere che da due mesi il loro fratellino è appeso giorno e notte a una splendida ragazza Afouicane.

Verso Trempet

Alla stazione di Morbegno, un autobus è fermo sotto un cartello che indica Tartano. Chiedo all'autista se è proprio l'autobus per Tartano. Irritato, mi mostra il cartello e mi risponde in inglese: «You ken not rrid?»

Siamo solo tre passeggeri. Alla prima fermata, gli altri due scendono. Mi avvicino all'autista e gli chiedo: “Tartano?” Incredulo, mi mostra il cartello con il nome del paese: “Campo.” Non ho incontrato gli italiani più affabili! Sarà colpa della montagna, ma mi fanno pensare alla chiusura dei miei baschi.

In un piccolo ristorante vicino alla fermata dell'autobus, chiedo a una giovane donna incinta se conosce il Trempet. Mi guarda come se fossi un marziano. Come è possibile non conoscere il Trempet! Un vecchio signore, il padre della ragazza, mi dice in un francese stentato: “Dangéré... troppo tardi... in una hère, nouit... dormire qui”. Mi indica il Trempet. Effettivamente sembra piuttosto lontano. “Per me, una hère a piedi; per tu, tre hère a piedi.”

Dormo a Tartano. Alle prime luci dell'alba mi metto in marcia seguendo le indicazioni del vecchio.

Cammino tranquillamente. Osservo. Niente mi sorprende, anche i cayolars sono esattamente come quelli dei Paesi Baschi.

Ho fretta d'arrivare.

Non ho fretta.